

Le correnti dello Staggia

Le indagini dell'ispettore Tommaso Sellecchi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maurizio Lazzerini

LE CORRENTI DELLO STAGGIA

Le indagini dell'ispettore Tommaso Sellecchi

Poliziesco

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Maurizio Lazzerini
Tutti i diritti riservati

1

Sellecchi montò di servizio alle ore 20:00 di una bella serata ottembrina con il compito di pattugliare le strade notturne di Poggibonsi. Il vento aveva spazzato le nuvole e il cielo era così pulito da lasciar vedere le stelle con una nitidezza insolita, ma Sellecchi era distratto e non se ne curava: la Fiorentina a quell'ora era già in campo contro una squadra polacca. Per questo era mogio, rassegnato più che arrabbiato. La tecnologia del momento, per quanto arretrata rispetto a quella di oggi, lo aveva messo in condizione di programmare la registrazione dell'evento sportivo. Lo avrebbe visto, non appena smontato dal turno, in compagnia di *Miles* e *Ornette*, i suoi gattini, anch'essi di fede viola.

Al suo fianco, a bordo della sua Mito rossa, sedeva Enrico Swarzcoff, da lui soprannominato amichevolmente Adolfo, perché alto, biondo e trentino di lingua tedesca, un uomo dal carattere d'oro dentro un fisico da nazista.

Partirono svogliati senza un percorso pianificato, avrebbero deciso al momento.

I ragazzi e le ragazze radunati in piazza del Teatro non meritavano la loro attenzione, dato che quel promiscuo miscuglio di sessi età e razze accadeva proprio sotto le finestre del Commissariato. Per un po' girellarono a vuoto per le vie di Poggibonsi. In piazza della Stazione la comunità straniera si era radunata insieme ai loro figli: buonasera buonanotte e via. In zona Drove, tra le fabbriche all'ombra dei lampioni spenti, non trovarono niente di interessante. Le strade che avanzavano tra le ville stomachevoli e le villette tristi di Caterozzoli, erano deserte. A Papaiano, lungo la strada in salita, incontrarono solo qualche persona. Si segnarono per dispetto davanti alla chiesetta romanica. Al ritorno, lungo la strada in discesa, le stesse persone continuavano a discutere

dei fatti loro. Dopo un'ora avevano finito di accarezzare gli angoli più pittoreschi della Poggibonsi notturna. Insomma sembrava tutto a posto. Una sonnolenta percorrenza delle vie della Girata dei Preti e di Romituzzo confermò che Poggibonsi era una cittadina tranquilla, almeno quella notte. Avrebbero potuto fermare quei ragazzi che scappavano ridendo dopo aver suonato i campanelli, ma prevalse la compiacente pigrizia di Sellecchi: non era in vena di fare scherzi. Annoiati si spostarono verso la zona artigianale dei Foci, sperando che qualche camper o roulotte di zingani stessero arrangiando un campo Rom abusivo nel piazzale vicino alla Pesa Pubblica. Avrebbero potuto minacciare e intimidire, discutere e fraternizzare; in ogni caso sarebbero stati occupati per un paio d'ore. Ma non c'era nessuno. Allora andarono, in direzione San Gimignano, fino all'inceneritore, dove scambiarono qualche battuta e bevvero un pessimo ma fraterno caffè in compagnia degli operai del turno di notte.

Ringraziarono salutarono e ripartirono. Ma come fare ad arrivare alle otto di mattina? Fermare le poche auto in movimento? Ascoltare la radio? Forse dormire? Erano nel frattempo arrivati in via Santa Caterina e Sellecchi fermò la Mito nella piazzola proprio di fronte ai giardini del Vallone. Aveva bisogno di fare un pisolino, 10-15 minuti al massimo, poi Adolfo lo avrebbe dovuto svegliare.

Dopo otto minuti Sellecchi urlò nel sonno

«Ahhh, no, nohhh, fermooo, fermooo!»

«Tommaso, Tommaso... svegliati stai sognando... dai su!»
Adolfo lo stava strattonando per un braccio «dai svegliati!»

Sellecchi aprì gli occhi e, per darsi un contegno, cercò di accomodarsi meglio sul sedile di pelle nera della Mito.

«Che c'è... è già l'ora? Ma che minchia fai... mi strattoni, mi strapazzi il braccio mi urli nelle orecchie...!»

«Ma sei tu a urlare come un bambino impaurito, ti ho dovuto strattonare un sacco di volte... e che cazzo, mi hai fatto saltare su dallo spavento!»

«Sognavo? Minchia... stavo sognando! Ora ricordo: un sogno terribile... un incubo.»

«Me lo vuoi raccontare? Almeno passiamo un po' di tempo»

«Sta a sentire Adolfo mio... mi trovavo nel Palazzo Ducale di Urbino, non so come... mi ero aggregato a una comitiva... sai quelle gite di un giorno, mangiare al sacco? Forse c'eri anche tu, non mi ricordo... però dovevo avere accanto una presenza conosciuta, comunque non ha importanza. Stavo entrando in una stanza, una sala enorme... c'era esposta la Flagellazione di Cristo di Piero della Francesca, ma era lontana lontana... il dipinto era appeso alla parete di fondo. Per quanto mi sforzassi di vedere meglio, l'intero insieme quadro-parete mi sembrava innaturalmente distante, come... come se lo stessi guardando attraverso un binocolo inforcato dalla parte sbagliata, da quella delle lenti grandi...»

«Sì, ma cosa c'era di pauroso?»

«Aspetta, fammi continuare. C'era una figura... era sola, un adolescente forse? Volgeva le spalle al dipinto e in mano... in mano reggeva un qualcosa di stonato rispetto al contesto, sembrava una specie di tazzina da caffè. Anche nel sogno dovevo essere un poliziotto, benché in gita, perché respiravo con affanno, come chi, per mestiere, ha la sensazione di un imminente pericolo. Ma cosa, e dove, e come? Doveva essere proprio la tazzina... sì l'angoscia promanava proprio da quella maledetta tazzina da caffè. Avrei voluto correre, correre, correre verso quell'uomo per afferrarla e scaraventarla il più lontano possibile, però non ci riuscivo! Ero sempre più affannato e impaurito, come se una bestia stesse per uscire dal buio delle tenebre per mordermi, afferrarmi... mi viene la pelle d'oca anche ora, guarda. Per quanto tentassi di accelerare il passo, le gambe mi diventavano sempre più pesanti, non mi rispondevano, erano come incollate al suolo. Ma poi... stavo correndo, ma piano... è difficile da spiegare, correvo, correvo, ma la distanza che mi separava dalla figura, con la sua minchia di tazzina in mano, diminuiva in modo impercettibile. Come Achille non sarei riuscito mai a raggiungere la mia tartaruga? Che senso di inquietudine mamma mia! Mano a mano che mi avvicinavo l'immagine si delineava con maggiore nitidezza e i dettagli acquisivano ora un

senso preciso... e l'ansia diventava terrore, coscienza di morte! Quello, infatti, non era un tizio qualsiasi: era giovane, un bimbo di sedici-diciassette anni, bello con gli occhioni impauriti, pallido anche se di incarnato mediorientale. In mano, vista ora da vicino, la tazzina di caffè si era trasformata in un pulsante e dalla giubba aperta si intravedeva una pancia esplosiva... Minchia, era un kamikaze, capito? Poteva esplodere e macellare il quadro... ma no, non era questo: vaffanculo a Piero e alla sua Flagellazione! Avevo proprio il terrore di morire. Mi sono avvicinato ancora, piano, a passo di lumaca... tremava tutto *"stai calmo ragazzo"*, gli ho detto *"non ti agitare... parliamo... dimmi, come ti chiami?"* La comitiva si era nel frattempo avvicinata e sentivo in lontananza i primi strilli. Gli ho parlato di nuovo *"stai tremando tutto, lo vedi che hai più paura di me... dimmi la verità, è la prima volta che ti fai saltare in aria vero? Puoi dirmelo sai, non lo saprà nessuno, rimarrà un segreto tra te e me... dimmi qualcosa dai, non far parlare solo me."* Minchia, sai cosa ha detto quel figlio di buona donna? *"Morte agli infedeli!"* *Booom* il suono dell'esplosione è stato fortissimo e continuava a rimbombarmi dentro... come una specie di urlo terrificante. Ma come si fa a morire in un sogno? Non si può sognare la propria morte... e così mentre aspettavo di sentire un dolore fortissimo per essere stato sbrindellato fatto a pezzi e dilaniato, ho provato a urlare con tutte le mie forze ma non usciva un fiato dalla mia bocca, volevo urlare, urlare, urlare... ma continuavo a roteare intorno a quel turbine di disperazione con l'angosciante certezza dell'imminenza del mio precipitare nel buco nero della mia morte. Giravo sull'orlo degli eventi e a ogni giro il terrore aumentava... e così in eterno! Un incubo rivelatore: forse la morte sarà proprio così: dal sogno ci si risveglia impauriti, dalla morte no! Che ne dici Adolfo?»

«Come sei melodrammatico Sellecchi, era solo un brutto sogno! Piuttosto dove andiamo ora?»

«Basta che guidi tu... vai dove ti pare!»

Adolfo mise in moto l'auto rossa e dopo poco si ritrovarono a San Lucchese. Posteggiarono nel piazzetto che acco-

glie il visitatore ad ogni ora, dunque anche di notte. Anche quella notte la morfologia dello spazio era definita su tre lati. Il portico della chiesa, appoggiato alla semplice facciata a capanna, ne costituiva lo sfondo; il lato sinistro era delineato da un piccolo filare di cipressi dietro cui si spianava un prato sempre ben curato, quello destro da un edificio che, a partire dal porticato, si allungava in fuori per una trentina di metri. In alto dal cielo stellato. Scesero dalla macchina. Erano soli. Anche il bar sempre aperto, a quell'ora era chiuso. Pazienza, avrebbero fatto due passi beneficiando di quell'arietta fresca.

Sellecchi rese edotto Adolfo dei poteri di San Lucchese. Sotto il portico gli indicò due fori, scavati da mano esperta e salda nella pietra della facciata, l'uno vicino a l'altro. I due buchi erano stati realizzati con un'inclinazione convergente, infatti Adolfo, invitato da Sellecchi a infilare l'indice nell'uno e il pollice nell'altro, ebbe modo di constatare come le dita, guidate dalla conformazione geometrica dei fori, potessero toccarsi reciprocamente: miracolo! Era stato San Lucchese che, arrivato con l'asinello in quel luogo, non sapendo dove legarlo, forò come burro la pietra con le dita, e vi fissò la corda legata al collo del mansueto animale.

Entrarono nel piccolo cimitero organizzato a fianco della chiesa curiosando tra le tombe. Per un quarto d'ora nessuno dei due parlò, ognuno perso nei suoi pensieri. Sellecchi si stava per pentire di non aver mai letto i *Sepolcri*, ma venne distratto da un flebile bagliore del cielo, una specie di nebbia vagamente iridescente, verde per lo più, e trasparente. Adolfo non si era accorto di niente. Eppure qualcosa doveva esserci all'origine di quella visione, o era San Lucchese che gli mandava dei messaggi? La curiosità l'ebbe vinta sulla meditazione, Sellecchi convinse Adolfo, e ripartirono alla volta di Volponi da dove sembrava provenire quel bagliore. Il cielo di Volponi era buio e pieno di stelle. Quelle autunnali sono meno fitte di quelle estive ma sono ugualmente belle. le Pleiadi insegue da Orione, che meraviglia. D'improvviso un bagliore! Entrambi lo avevano visto, e proveniva da più in basso, verso Pian dei Campi. Ripartirono svelti. Per un atti-

mo Sellecchi ebbe anche l'idea di accendere la sirena e mettere fuori il lampeggiante ma non ne fece di niente! In breve arrivarono nella radura tra Poggibonsi e Colle dove un tempo passava la ferrovia. È un luogo appartato, con poche case e nessuna fabbrica, il posto giusto per delle imboscate notturne. Sellecchi e Adolfo scesero dalla macchina e avanzarono passo passo sulla strada sterrata. Ecco di nuovo il bagliore. Ma cos'era? Rieccolo di nuovo. Questa volta si era fatto più distinto e sembrava che puntasse proprio nella loro direzione. La forma dell'effetto luminoso ricordava quella di una mongolfiera, tuttavia più piccola e di forma rotondoide anziché a fico rovesciato come quella delle classiche mongolfiere. In più era traslucida, di un colore afono come quello dei minuscoli animaletti che popolano i fondali degli oceani, amebe trasparenti che illuminano le tenebre marine con scariche elettriche endogene, come tante lucciole sottomarine. La sferica ameba cosmica, oramai non c'erano più dubbi, stava atterrando a pochi passi dai due poliziotti infreddoliti e frenati negli entusiasmi dalla paura. Istintivamente Adolfo cavò la pistola dal fodero nascosto sotto l'ascella sinistra. Sellecchi, con più esperienza e discernimento, gli fece cenno di stare fermo, non perché avesse sposato la politica dell'integrazione tra razze, ma perché aveva il terrore che lo strano oggetto volante, sicuramente un UFO, potesse annientarli con una qualche arma-raggio o con un'altra qualsiasi scarica antimateria. Passarono alcuni minuti irrigiditi aspettando che l'oggetto opalescente atterrasse. La sfera si posò, infine, senza nessun rumore di motori o di qualche altro diavolo di propulsione e senza che nessun vento spettesse i folti capelli biondi di Adolfo, Sellecchi praticamente era rasato a zero.

Appena toccata terra lo sferoide sputò fuori una enorme palla bianco latte che rotolò verso di loro fermandosi a due metri dai loro nasi. Sicuramente era una macchina-sonda inviata a esaminare la strana razza abitante questo curioso mondo! E per cominciare, gli esemplari da studiare erano proprio loro due. Sellecchi, è risaputo, ha la convinzione che sia più terribile e angosciante la consapevole attesa di una

prossima tortura, più che lo stesso dolore fisico e che, di conseguenza, meriti sempre attaccare per primi. Anche in quell'occasione volle ridurre gli attimi di sgomento, e trovò la forza morale di affrontare quell'impiccio materializzato nelle sembianze di un robot tondo e bianco. Dunque si fece coraggio. Facendo un passo avanti tese il braccio destro in alto in segno di saluto, avendo cura di divaricare il dito medio dall'anulare come faceva Robin Williams nei panni di Mork l'extraterrestre.

«Pace e bene!»

«Cazzo Tommaso, ma ti sembra il momento di scherzare?»

«Adolfo stai calmo, è la prima cosa che mi è venuta in mente... e poi non dire queste parolacce, non si sa mai!»

«E cosa dovrei dire, perdindirindina?»

«Minchia... potevi dire minchia, è meno volgare. Cazzo riempie la bocca: suona rozzo e maleducato, è da cattivi. *Minchia* ha un suono meno aspro, è quasi elegante, meno perentorio, insomma lascia una via d'uscita.»

«Sarà ma io non vedo differenza...»

«Ma ora basta, concentriamoci su quel coso.»

L'essere robotico era rimasto fermo e silente. Visto da vicino Sellecchi notò che non era propriamente un sfera bianca. Era bianca ma aveva una protuberanza nella calotta superiore. Se fosse stato un mappamondo la protuberanza sarebbe stata più o meno all'altezza della Danimarca. Ancora più sopra, verso la Svezia e la Finlandia si palesavano due così quadrati, guardando i quali si sentì osservato da due paia di occhi, la protuberanza era dunque il naso?

«Adolfo... guarda, quei due affari sopra il naso sono occhi... e ci guardano!»

«Sì l'ho visto anch'io, ha due pupille nere, nere, che si muovono. Cosa facciamo?»

«Pace e bene! Buonuomo noi siamo venuti in pace... e lei?»

Nessuna risposta, solo un sibilo come un volo di zanzara.

«Mi chiamo Sellecchi, Tommaso Sellecchi. E lei come si chiama?»

